

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Ritiro d'Avvento della Fraternità

Fribourg, 30.11.2024

“La speranza non delude”

Un Destino che ci accompagna

“La speranza non delude” (Rm 5,5), è il tema su cui il Papa fa meditare la Chiesa in preparazione dell'Anno Santo, ed è certamente un tema che il tempo di Avvento ci richiama particolarmente, perché l'Avvento è un tempo di attesa, di tensione verso un avvenimento, verso l'Incarnazione del Figlio di Dio, che, come la sua Risurrezione, è così straordinario, così al di là delle attese umane, che, pur accadendo nel tempo, supera il tempo, supera la storia, supera ogni misura, e per questo accade sempre di nuovo, è sempre una novità. L'Eterno, quando entra nel tempo, rimane eterno, e quindi non è qualcosa che scivola nel passato: rimane presente nel tempo e oltre il tempo. La venuta di Cristo dentro il tempo è un avvenimento nel quale tutto il tempo riceve significato, senso, pienezza, per cui è un avvenimento nel tempo che abbraccia tutto il tempo. Un avvenimento che supera il tempo, ma che non si stacca da esso, non lo lascia indietro come un'auto che supera una bicicletta e più avanza, più la bicicletta rimane indietro, fino a perdersi di vista. Quando Dio è entrato nel tempo, lo ha abbracciato, lo ha preso su di sé, lo ha fatto suo, come la carne del suo Corpo, e da quel momento, Dio non ha più lasciato indietro la realtà umana, il tempo umano.

Alla fine del vangelo di Matteo è questo l'ultimo messaggio di Cristo risorto: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo." (Mt 28,18-20)

La nostra vita è tesa verso questo compimento in Cristo che è con noi stando nella gloria del Padre. Tesa come desiderio. Ma più che tesa, la nostra vita è *portata* a questo compimento da Cristo stesso, portata come un bambino è portato dal grembo di suo madre verso la nascita. Per cui, il nostro desiderio non è solo anelito verso qualcosa d'inafferrabile, ma è già esperienza del compimento a cui siamo tesi. Perché il nostro Compimento, Cristo, è con noi, cammina con noi. Il nostro Destino è la nostra via al Destino. Il Destino ci accompagna. Come i discepoli di Emmaus che camminando con Gesù, si sentono sempre più ardere il cuore di desiderio di Lui, di abbracciare il compimento della loro vita in Lui. Lo vedevano senza ancora riconoscerlo. Ma non era diverso Colui che vedevano da Colui che riconosceranno nell'atto di spezzare il pane. Che mistero! Ebbene, questa esperienza la facciamo ogni giorno, ogni istante: vediamo e ascoltiamo Cristo senza ancora riconoscerlo. Ma già questo vederlo, già questo ascoltarlo, suscita nel cuore un desiderio, magari doloroso, magari triste, ma reale, di riconoscerlo pienamente.

In fondo, la speranza è proprio la coscienza di questo, una coscienza di fede, educata dalla Chiesa, che quello che vediamo in noi, negli altri, in tutta la realtà, ci spinge, ci urge a riconoscere Gesù in tutti, in tutto, sempre, affinché il rapporto con tutta la realtà si realizzi, trovi compimento, pienezza, verità nel riconoscere Cristo.

La vita, gestazione di vita eterna

La speranza non delude proprio perché quello che speriamo già ci porta, già ci abbraccia, già ci contiene nel suo mistero. Se un bambino nel grembo materno avesse una coscienza matura di sé, capirebbe che ciò che desidera – nascere, vivere, incontrare sua madre... – lui vi è già totalmente immerso; è già totalmente definito da questo, ne fa già esperienza reale.

La nostra vita terrena è una grande gestazione della vita eterna a cui nasceremo con la nostra morte. Cristo è venuto a rivelarci e a donarci, dentro il grembo di questo tempo di formazione alla vita eterna, la coscienza di cos'è in realtà la vita, della sua origine e del suo destino. Una coscienza che non è solo coscienza teorica, un sapere, ma una possibilità di vita nuova. Perché questa coscienza, che è la fede, cambia la vita, cambia il rapporto con sé, con tutti e con tutto. E tutto quello che avviene, tutte le circostanze della vita, acquistano un senso proprio alla luce della vita nuova che Cristo è venuto a rivelarci e donarci, e che, rimanendo con noi, camminando con noi, Lui vuole condurre a compimento.

Lo straordinario dell'avvenimento di Cristo è che Dio è entrato in un grembo di donna, ha vissuto dall'interno tutta la nostra umanità, per rivelarci che la vita umana è voluta, è fatta, cioè donata, per essere gestazione della vita divina.

Allora, l'aiuto più importante di cui abbiamo bisogno, che è l'aiuto che Dio ci dona attraverso la Chiesa, fin nei capillari della compagnia che viene a trasmetterci questa esperienza, è proprio quello di capire come l'entrata del Verbo di Dio nella nostra umanità è per noi, grazie allo Spirito, una coscienza e un'esperienza che trasforma la vita conformandola a come l'ha vissuta il Figlio di Dio, e a come lo Spirito Santo continua a farla vivere da Lui in noi.

Per questo, paradossalmente, dobbiamo imparare come vivere noi la gestazione della vita eterna e divina, lasciandoci investire da come Dio ha vissuto per noi la vita umana, da come si è voluto lasciar generare Lui alla vita umana.

In altre parole, per capire l'esperienza che dobbiamo fare noi nella Chiesa, dobbiamo guardare all'esperienza che ha fatto Cristo nella Madonna, e cosa ha provocato nel mondo questa esperienza assolutamente nuova, sia per Dio che per l'uomo.

L'esperienza di Maria

In questo senso, da un po' di tempo penso molto a quello che ha vissuto Maria dal momento dell'incarnazione del Verbo in lei fino alla sua nascita. L'ha vissuto anche dopo, ma visto che entriamo in Avvento concentriamoci sull'esperienza della Vergine fra l'Annunciazione e la Nascita di Gesù.

«“...nulla è impossibile a Dio!” [sono le ultime parole dell’angelo]. Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola". E l'angelo si allontanò da lei.

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto". Allora Maria disse: L'anima mia magnifica il Signore...» (Lc 1,37-46)

La promessa dell'impossibile

“Nulla è impossibile a Dio”. In fondo, questa è una promessa, la promessa di un bene infinito, di un bene impossibile. Che nulla sia impossibile a Dio, che tutto sia possibile a Dio, va da sé, è un dato filosofico e teologico scontato. “Possibile”, etimologicamente, è praticamente un’iterazione, perché significa che il potere è possibile, così come fattibile vuol dire che il fare è possibile, o raggiungibile vuol dire che raggiungere è possibile. Eccetera. Ma possibile è la possibilità di un potere, il ...poter potere. Ma, come detto, questo attributo a Dio calza per natura. Ma sulla bocca dell’angelo Gabriele, questo concetto non è espresso per filosofare o teologizzare: lo dice in coda all’informazione che ha dato a Maria che la sua anziana e sterile cugina Elisabetta è incinta da sei mesi. Questo vuol dire che Gabriele annuncia a Maria che l’onnipotenza di Dio si è compromessa con la nostra vita, con i nostri rapporti, i nostri problemi, le nostre speranze e delusioni. L’onnipotenza di Dio si è come piegata sulla piccola storia di piccola gente, su una quotidianità familiare. Maria conosce Elisabetta, sono parenti, conosce Zaccaria, conosce la pietà e il desiderio di fecondità di questa coppia, conosce il loro cruccio, il loro dolore offerto in silenzio al Signore da tanti anni.

Anche ognuno di noi, nei nostri rapporti familiari e di amicizia, nei nostri rapporti comunitari: quanti crucci, tormenti, preoccupazioni condividiamo, quante speranze e quante delusioni. Quante cose viviamo senza reale speranza di cambiamento, senza attesa di una novità. E questo, sia a livello personale che comunitario, ma anche a livello universale. Chi spera ancora in un soluzione del conflitto israelo-palestinese, o fra Russia e Ucraina?

Ecco che proprio dentro questa realtà, dentro questa esperienza, viene ad inserirsi questa parola dell’angelo, questa parola che quindi viene da Dio, che Dio ci vuole dire, ci vuole trasmettere: “Nulla è impossibile a Dio!”

La promessa è un'alleanza

Questa parola, però, non dobbiamo ascoltarla come se fosse la parola magica che ci dà il potere di trasformare le pietre in oro, ma nel senso con cui Gabriele l’ha detta alla Madonna: “Nulla è impossibile a Dio per te, per voi! Dio può tutto per voi, in vostro favore, nel rendere possibile il vostro bene, la vostra felicità!”

Ogni vera promessa non è campata in aria, come quelle dei politici: una vera promessa è come un ponte i cui appoggi non sono idee e neppure cose: gli appoggi sono persone, sono qualcuno. Le promesse di Dio, le sole veramente possibili, si appoggiano da una parte su di Lui che le fa a noi e dall'altra su noi che le accogliamo come la Madonna le ha accolte. Le promesse di Dio non sono un contratto, un documento notarile: *sono un rapporto, sono un'alleanza* tesa, proprio come un ponte, fra Dio e noi.

Infatti, Maria, alla fine del Magnificat, parla della promessa di Dio ad Abramo e alla sua discendenza per sempre: "Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre". (cf. Lc 1,54-55). Maria si sente destinataria della promessa di Dio ad Abramo, proprio perché Gabriele l'ha come rinnovata a lei per trasmetterla a Elisabetta, a Giovanni Battista, e a tutti fino a noi. Maria capisce una cosa essenziale per vivere la fede sperando tutto il bene, tutta la salvezza e tutta la liberazione che Dio promette, anche tutto il bene impossibile all'uomo e quindi per vivere la speranza contro ogni speranza: capisce che il fondamento della speranza non è tanto che Dio sia onnipotente, ma che Dio ci ama, che Dio "si ricorda della sua misericordia", cioè che a Dio è sempre possibile amarci, salvarci, perdonarci. Cosa ci importerebbe l'onnipotenza di Dio se non ci amasse. Ne avremmo solo paura, come le religioni pagane. Ma che impressione per questa ragazza sconosciuta e povera di Nazaret vedere che il Dio dell'impossibile si ferma, si piega su una sua minima creatura, rispettandola al punto di chiederle il permesso per agire nella sua vita e attraverso la sua vita per fare "grandi cose" (Lc 1,49). E sono certo che ancor più che per quello che Dio vuole fare in lei, Maria è commossa per la tenerezza dell'Onnipotente verso la sua cara parente Elisabetta, di cui conosce il dolore e probabilmente la vergogna di essere sterile. Maria aveva sempre provato compassione per Elisabetta, certamente aveva pregato da anni per lei. Quello che le dice l'angelo non la convince a dire "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola!" (Lc 1,38) perché vede che Dio ha fatto un miracolo. Quello che la convince è vedere la tenerezza del Signore, è vedere la gratuità di un amore infinito che raggiunge lei, che raggiunge Elisabetta, per riempire la loro vita di gratitudine, di una gioia impensabile. Maria dice di sì, un sì senza riserve, totale, per sempre, che rinuncia a tutto, non perché si appoggia all'onnipotenza di Dio, ma perché si appoggia all'amore di Dio che teneramente accarezza la sua e altrui piccolezza. È questo che fonda tutta la speranza della Madonna, e la speranza della Chiesa.

Cristo, carezza di Dio all'uomo

Ma questa carezza di Dio che riempie la vita di speranza è così reale, è così concreta, che in Maria e per tutti noi prende la forma di una presenza di Dio che nessuno avrebbe dedotto pensando alla sua infinita onnipotenza. Gesù Cristo, un feto, un bimbo, un uomo semplice di Nazaret, un pellegrino mite e umile di cuore che annuncia il Vangelo ai poveri, un profeta perseguitato, tradito, abbandonato, messo in croce, e che, dopo essere risorto, appare ancora come una presenza semplice,

quotidiana, che cammina e mangia con i discepoli...: non è questo che ci si attendeva dall'onnipotenza di Dio. Ma quando questo è avvenuto, quando Dio è venuto così, allora Maria, e tutti i poveri di cuore con lei e dopo di lei, allora anche noi, abbiamo tutti potuto capire, iniziare a capire che la speranza non si fonda tanto sull'onnipotenza, ma sulla misericordia, sulla tenerezza gratuita, paterna e materna, del Signore.

L'enciclica di Papa Francesco sul Cuore di Gesù insiste enormemente, alla scuola del Vangelo e dei santi, proprio sul fatto che siamo chiamati a confidare nell'amore di Dio. Il segno della nostra salvezza è una croce, non un trono; sono delle ferite, è un cuore trafitto, più che una mano armata di potenza che distrugge. «Ecco perché – commenta il Papa – la preghiera più popolare, diretta come un dardo al Cuore di Cristo, dice semplicemente: “Confido in te”. Non servono altre parole.» (*Dilexit nos*, 90)

Ma come cambia una vita che si arrende a questo mistero, cioè che come Maria si lascia amare con questa tenerezza dall'Onnipotente, e che come Maria si arrende a questo amore infinito che bussa alla porta del cuore e della vita per entrare se glielo permettiamo?

Da Nazaret fino a Ain Karim

Una delle cose mi affascina di più nei primi capitoli di san Luca, cioè dei vangeli dell'avvento, della nascita e dell'infanzia di Gesù è pensare a come Maria ha camminato da Nazaret fino a Ain Karim, nei monti della Galilea, dove ha visitato e assistito Elisabetta.

“E l'angelo si allontanò da lei.

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.” (Lc 1,38-40)

Quel cammino è come un simbolo del cammino di fede, speranza e carità a cui siamo chiamati dall'incontro con Cristo. Noi incontriamo realmente Cristo nel Battesimo e gli altri sacramenti, nella luce della sua parola, nella comunione fraterna della Chiesa. Lui viene veramente incontro a noi e si unisce realmente alla nostra vita, abita il nostro cuore, ci rende suoi, ci rende Lui. Ma poi apparentemente è come se nulla fosse cambiato in noi. Ci inoltriamo nel cammino della vita, nel cammino dei rapporti, delle cose da vivere, nel lavoro da fare, nelle gioie e nei dolori di ogni vita umana. E ci chiediamo: cosa cambia nella mia vita il fatto che Cristo vi è entrato?

Ma per questo è utile pensare a quel viaggio di Maria da Nazaret a Ain Karim. L'angelo era partito, ed era restata sola. L'Annunciazione non aveva lasciato nessun segno esteriore. Il suo corpo, evidentemente, non manifestava ancora la sua gravidanza. Nella mente conservava le parole scambiate con l'angelo, ma chissà se lei se le ricordava così bene come Luca le ha espresse. Certamente, il turbamento e la gioia del cuore non si erano spenti. Aveva detto di sì, aveva aperto tutta se stessa a quell'avvenimento, a quelle parole, a quella presenza. Cosa era cambiato in lei?

Da quell'incontro la abitava una coscienza nuova di sé e di Dio, un sentirsi amata da Lui che la riempiva di stupore, di confusione, di gioia, soprattutto di gioia. Ma solo inoltrandosi nel cammino questa coscienza nuova ha potuto prendere consistenza, farsi carne come il Verbo che portava in lei.

Anche per noi, la coscienza di noi stessi che l'incontro con Cristo e la fede in Lui fa scattare in noi, prende corpo solo camminando nella vita. E la vita è realtà di avvenimenti, di incontri, di relazioni. Solo riverberandosi su questa realtà, quello che portiamo nel cuore prende consistenza, diventa vero, si rivela reale.

Cristo presente nel cuore

Ma Maria, e noi dopo di lei, non portiamo nel cuore solo sentimenti, convinzioni, desideri, idee: portiamo Qualcuno. Perché è questo che succede incontrando veramente Cristo come Lui viene a noi: ce Lo ritroviamo presente nel cuore. Psicologicamente è come innamorarsi, o come l'affetto che si ha per i propri figli, i propri cari, gli amici. Ma nessuno di loro ci viene incontro come Cristo. Perché se gli diciamo "Sì!", se gli diciamo "Eccomi!", se gli diciamo "Vieni!", Lui entra in noi, perché Lui è l'Amore che, amato, entra nel cuore di chi Lo ama. La comunione con Lui è accoglienza in noi della sua presenza, come nella comunione eucaristica.

Allora, il primo riverbero sulla vita che camminando in essa si rende sempre più evidente, è proprio questa consapevolezza che il mio rapporto con la realtà, con gli altri, è abitato da un Altro che non mi distoglie dalla vita. Al contrario, mi scopro che proprio perché ho questa Presenza nel cuore, il mio rapporto con la vita diventa più mio, più intenso, più cosciente anche di chi io sono, a cominciare dalla coscienza della miseria che io sono.

Ma immaginiamoci Maria durante quel cammino di circa 150 km fra Nazaret e Ain Karim. Probabilmente non l'ha fatto da sola, ma l'ha fatto con una coscienza di sé unica, e quindi come se fosse sola. Immaginiamoci come ha scoperto ad ogni passo, ad ogni incontro, ad ogni sguardo sulla realtà, che era abitata da un Altro, che veramente in lei c'era una presenza nuova, un amore nuovo, una compassione nuova; un amore e una compassione totali, universali, eppure attentissimi ad ogni dettaglio, ad ogni volto, ad ogni sguardo che incontrava.

Maria era piena di speranza, accesa dall'incontro con l'angelo. Da tutta la vita, da quando era cosciente, sperava nel Messia e Salvatore, nel Redentore. Ora sperava ancora di più, ma non era più una speranza tesa al futuro, ma al Presente con la "P" maiuscola, cioè non a un momento di tempo, ma a Colui che lo abitava abitando in lei, nel suo cuore.

Tutto quello che prima sperava dal futuro, ecco che iniziava a sperarlo come dal suo cuore unito a quella Presenza. La sua speranza era una tensione piena di raccoglimento, perché era tutta tesa non a Colui che doveva venire, ma a Colui che era venuto, che era qui, che era in lei. Per cui tutta la speranza di Maria coincideva sempre più col riconoscimento della presenza di Cristo, e che era solo questa presenza a salvare lei e il mondo intero.

Immaginiamoci ogni incontro di Maria su quel cammino. Ogni persona che vedeva, ogni villaggio che attraversava, ogni povero che incrociava, magari qualche lebbroso, di certo molti bambini. Immaginiamoci come guardava le persone che probabilmente erano con lei, forse in carovana. Nessuno certamente era santo e puro come lei. Avrà incontrato persone volgari, avrà incrociato soldati romani. Magari anche Giuseppe aveva accettato di accompagnarla. Ecco: pensiamo a come Maria guardava tutte queste persone, come la relazione con ognuno di loro era abitata dalla coscienza di quella Presenza.

Certamente, la coscienza della presenza di Gesù in lei per loro, la riempiva di domanda a Lui, di domanda di Lui per loro, per tutti. Per tutti mendicava Cristo. Ma lo mendicava, non come uno che doveva essere chiamato da lontano, ma come quando dici ad una persona che sta accanto a te: Guarda! Guarda questa persona, questo povero, questo soldato volgare, questo bambino felice, o questo bambino che piange! E se Giuseppe era con lei, il suo sguardo su di lui era pieno di domanda che Gesù riempisse il suo cuore come riempiva il suo, perché non poteva più amare quell'uomo senza desiderare Gesù per lui, senza desiderare di condividere con lui Cristo, che era un donargli il cuore mille volte più intenso che se glielo avesse dato da semplice sposa.

Insomma, tutta la speranza di Maria era speranza nel dono della presenza di Cristo a tutti, così come era donato a lei.

Ma perché Maria sperava questo? Perché sperava così? Perché da quella Presenza si sentiva amata. In quella Presenza si sentiva amata e preferita da Dio all'infinito. Sperava perché amata, e sperando amava, sia Dio che si donava così, che l'umanità che Lui amava così.

Maria viveva quello che san Pietro scriverà più tardi: *“Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.”* (1Pt 3,15)

Rendere ragione della nostra speranza non è una questione teorica, dottrinale. Certo, ci vuole anche questo, ma la cosa più importante è trasmettere l'adeguatezza della speranza in Cristo di cui facciamo esperienza noi. Comunicare questa speranza, comunica Cristo che la fonda, lo fa conoscere, anzi: *riconoscere*. Perché si può conoscere anche un assente, un personaggio storico del passato, o un personaggio fantascientifico del futuro. Ma uno che è qui, lo si riconosce. Testimoniando all'altro che ciò che fonda tutta la nostra speranza è Cristo stesso, presente al cuore perché ci ama, conduce l'altro a riconoscere che Cristo è presente al suo cuore, là dove gli fa percepire quanto la sua presenza lo ami.

La missione: trasmettere la speranza che coincide con Cristo

Vivere con questa attenzione, con questa sensibilità e coscienza ci rende missionari sempre e ovunque, tacendo o parlando, operando o senza poter far nulla. Perché la missione della Chiesa vuol dire trasmettere la speranza che coincide con la presenza di Cristo. La missione va avanti, diffonde il Regno, da riconoscimento di Lui a riconoscimento di Lui, come si trasmette una fiamma. L'intensità del mio

riconoscimento di Cristo lo trasmette a chi mi sta accanto. Quanto poco ha parlato la Madonna durante la sua vita. Eppure, chi la incontrava, chi stava con lei, non poteva non sentir ardere in sé la presenza di Gesù.

San Paolo descrive bene questa vita tutta missionaria nella lettera ai Colossesi: “Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio, il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi. A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria. È lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo. Per questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza.” (Col 1,24-29)

“Cristo in voi, speranza della gloria” (Col 1,27). La speranza di Paolo, la speranza che Paolo trasmette, coincide con Cristo in noi, con la presenza di Gesù nel nostro cuore, nella nostra vita, fra di noi, nel mondo, nel prossimo, nel povero, nei sacramenti, nella Chiesa.

Cosa vuol dire un “uomo perfetto in Cristo”? Vuol dire che è un uomo che trova in Cristo il compimento di sé, il destino, la felicità della vita, anche se tutto va male, anche se si soffre e si è ammalati, anche se si muore, anche, soprattutto, se si è peccatori, miseri e meschini. Ma la perfezione non devo esserla io: Cristo in me è la mia perfezione, quella che potremo vantare anche di fronte agli angeli del Cielo, assieme a Maria e a tutti i santi.

Se è questa la nostra speranza, allora possiamo davvero sperare contro ogni speranza. La nostra speranza invincibile è Cristo in noi che vince il peccato e la morte. E se anche solo lontanamente intuiamo questo, allora non possiamo dubitare di poter vivere così, non possiamo dubitare della nostra santità, perché la santità è essere perfetti, cioè compiuti, in Cristo.

L'Avvento attende per ognuno di noi questa coscienza del mistero, che coincide con la presenza del Mistero in noi. Per cui possiamo inoltrarci in esso, come in tutta la nostra vita, camminando con la Vergine Maria che ad ogni passo, ad ogni incontro, in ogni fatica, ci aiuta ad accogliere la coscienza e l'esperienza di “Cristo in noi, speranza della gloria”.

Questa speranza non delude, perché Cristo è l'Emmanuele, il Dio con noi “ogni giorno, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).